

## Confessione di un ateo buddhista\*



Nei testi del Canone Pāli si trovano riferimenti alle questioni di ordine metafisico su cui il Buddha evitava di pronunciarsi. Sono alcune delle grandi domande a cui le religioni pretendono di dare risposta. L'universo è eterno o non eterno, è finito o infinito, la mente continuerà ad esistere dopo la morte? Il Buddha ignora domande come queste, perché non servono a coltivare la Via che intendeva mostrare. Da questi testi emerge che l'approccio originario è propedeutico e pragmatico più che speculativo e metafisico.

Eppure si assiste, col passare del tempo, ad una progressiva degenerazione, ad un deteriorarsi dell'insegnamento rispetto all'iniziale purezza. La validità di alcuni principi basilari della dottrina viene completamente annullata. Sorge il sospetto che, nella metamorfosi delle parole del Buddha, qualche cosa fosse andato storto e che la Tradizione Mahayana si fosse allontanata dall'insegnamento originario.

In ogni suo trasferimento fuori del paese di origine, l'India, il buddhismo ha subito profondamente l'influenza

---

\* Appunti tratti da: STEPHEN BATCHELOR, *Confessione di un ateo buddhista*, Roma, Ubaldini, 2011; GIOVANNI FILORAMO, *Buddhismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

dell'ambiente culturale, politico, religioso nei secoli in cui ha messo radici.

Il passaggio dall'Hinayana al Mahayana (i due principali indirizzi filosofici) già costituisce un mutamento sostanziale. Le regole del Vinaya, destinate esclusivamente ad essere seguite dai monaci, sono giudicate troppo severe per essere adottate dai laici. Ed ecco che, a distanza di secoli, nuovi Maestri, col pretesto di adattare la dottrina al loro tempo, propongono nuovi ideali etici e accolgono la figura del Bodhisatva, disposto a rimandare all'infinito il godimento dei meriti acquisiti per il bene di tutti gli esseri, in contrapposizione all'ideale dell'*arahant*, chiuso nel suo *nirvana* individuale.

In questo modo si apre la via ad una forma di misticismo collegata alla speranza che, attraverso l'intercessione del Bodisattva, sia più agevole "entrare nella corrente" che conduce alla salvezza. Non era questo l'intendimento del Buddha. Egli è solo colui che indica la strada, ma a percorrerla devono essere le gambe del discepolo. Quanto alla dottrina, si assiste, col passare dei secoli, a veri stravolgimenti, in aperto contrasto con gli insegnamenti originari.

Nel III secolo dopo Cristo, circa 1000 anni dopo la morte del Buddha, viene iniziata nel Tibet la Scuola Madhiamaka su proposta del bramano indiano Maestro Nagarjuna, il quale, per rispondere ai quesiti su cui il Buddha rispondeva col silenzio, teorizza il concetto della vacuità di tutte le cose, peraltro implicita nell'insegnamento originario, ma presentata come un'interpretazione del pensiero del Maestro. Viene insegnato che non ci si può ritenere buddhisti senza accettare che l'individuo sia destinato a rinascere. In realtà, la persona di colui che nasce non è la stessa di quella di colui che è morto poco o molto tempo prima. Inoltre viene inventata la figura del *Tulku*, un monaco reincarnazione di un monaco morto precedentemente. Questo è il contrario dell'*aniccā*: l'impermanenza, la temporaneità, la

fugacità, la transitorietà, la caducità, l'effimero di tutte le cose).

Nel passaggio da una morte ad una nuova vita c'è una continuità, che si avverte solo nel campo dell'azione e delle sue conseguenze; per il resto, il nuovo nato non ha legami diretti col morto in precedenza. È come la trasmissione della fiamma da una candela morente ad una nuova candela; la fiamma della seconda candela ha una contiguità e una continuità con la fiamma della prima, ma è una fiamma diversa, è l'inizio di una nuova esperienza. Non è dato sapere se sia stata la religione tibetana autoctona Bon ad inglobare il buddhismo o sia stato il buddhismo ad inglobare la religione Bon. Il risultato è una ibrida commistione, che non rispecchia più il puro ideale buddhista.

In Giappone, 1100 anni dopo la morte del Buddha, i Maestri Honen (1133-1212), Shinran (1173-1262) e altri loro discepoli, con il *Sutra della Terra Pura*, insegnano che la fede nel Buddha Amida, con la reiterazione incessante del suo nome, è l'unica via per ottenere la salvezza. Il Buddha Amida non è il Gotama della stirpe dei Sahkya, ma una nuova divinità (Amidismo). Non è con la fede che si consegue la salvezza, ma solo con la retta azione, il retto pensiero, la retta parola.

Analoga trasformazione si verificò nel buddhismo cinese. Il canone buddhista cinese non fu mai riconosciuto come un corpus definitivo di testi sacri. Esso è piuttosto un deposito, aperto e sempre in crescita di traduzioni fatte nel corso di migliaia di anni, di commentari e di trattati di diverse Scuole.

All'interno delle credenze e delle pratiche dottrinali e "liturgiche" del *Sutra del Loto* e del Chan (in giapponese Zen) si ritrova ben poco dell'eredità del Buddha. Anche nei periodi durante i quali il Sangha buddhista prosperò, sotto l'egida della corte imperiale, continuò ad essere sorvegliato

dallo Stato e dovette sempre mantenersi all'ombra della tradizione confuciana.

La Tradizione più vicina all'originario insegnamento buddhista è quella tramandata dal Theravāda in lingua pāli (nel nord-est asiatico il sanscrito) che ebbe grande risonanza in Sri Lanka, Birmania, Thailandia, Cambogia e Indonesia.

La rinascita, la legge del *kamma*, la libertà dal ciclo delle rinascite e morti, sono concezioni preesistenti al Buddha, provenienti dall'Induismo e sono un riflesso della cosmologia e della soteriologia dell'antica India. Il Buddha, da capace e illuminato innovatore, riformò la dottrina induista con significative modifiche, la più importante delle quali fu la negazione dell'esistenza di un Sé permanente, che passa da un individuo a un altro e affermò che a rinascere è un processo mentale impersonale, impermanente e immateriale. Un agente mentale permanente prenderebbe il ruolo di un dio, diventando il fondamento e l'origine di tutte le cose; una specie di intelligenza cosmica presente in ogni forma di vita. Dove c'è l'io c'è un dio, ma l'io è solo un'illusione creata ai fini di difesa e di sopravvivenza. Dio è il frutto di una immaginazione propiziatoria e consolatoria, destinata a rimanere delusa.

Gotama fu spinto dalla sua ricerca a lasciare tutto; la famiglia, lo status sociale, le credenze, per approdare ad un terreno molto diverso da quello nel quale era nato, un terreno contingente, effimero, ambiguo, imprevedibile e affascinante chiamato vita. Egli prese atto che l'Induismo del suo tempo non era più l'induismo dei Veda, ma si era ridotto ad un ritualismo statico e asfissiante; egli abbracciò un radicale cambiamento di prospettiva, più che l'accesso privilegiato a una verità superiore. Invece di rimpiangere il passato e speculare sul futuro, il Buddha guardò al presente in quanto frutto di ciò che è stato e germe di ciò che sarà. Egli non invita a rifugiarsi in un misticismo sterile e senza sbocco, ma

ad incontrare a viso aperto la realtà contingente, così come si dispiega attimo per attimo.

Ciò richiede l'esercizio sistematico della presenza mentale, la quale consiste nell'essere costantemente consapevoli di ciò che accade qui ed ora, piuttosto che lasciar scorrere gli eventi in automatismi al di fuori della volontà ed esserne travolti.

La presenza mentale non si occupa del divino o del trascendente; è un antidoto al teismo, un rimedio al sentimentalismo religioso, un bisturi che rimuove il tumore della credenza metafisica. La presenza mentale accetta come oggetto di indagine qualunque cosa si presenti nel campo della coscienza. Il praticante non si sforza di scoprire verità superiori: tutto ciò che si manifesta e come si reagisce ad esso, solo questo conta.

Il risveglio non è un atto cognitivo intellettuale, ma il frutto di una osservazione attenta. Siddharta rifiuta l'idea che la libertà e la salvezza consistano nell'unione con una Unità superiore, la si chiami Atman, Dio o pura essenza. Libertà per Gotama vuol dire libertà dall'avidità, dall'odio, dalla confusione. Invece di dissociarsi dal mondo per raggiungere l'unione con Dio, Gotama incoraggia i suoi discepoli a prestare un'attenzione accurata e penetrante al sorgere e svanire del mondo fenomenico dei pensieri e delle sensazioni. Il modo in cui parla della meditazione capovolge le opinioni correnti. Non insegna ai suoi discepoli a indagare la natura della propria interiorità, ma li esorta ad essere consapevoli del proprio corpo, nei minimi dettagli, per ricevere con attenzione non reattiva qualunque sensazione si presenti, notandone il sorgere e lo svanire, il carattere transitorio e impersonale, comune a tutti, affascinante e problematico.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Disse il Sublime: « Chiunque abbia sviluppato e praticato con frequenza l'attenzione sul corpo troverà incluso entro questa tutte le cose profittevoli che conducono alla saggezza. Se il corpo non è educato per mezzo della meditazione la mente non sarà dominata. Se i processi

La presenza mentale è una capacità che può essere coltivata. Ne è una testimonianza Siddharta, il quale è un dissidente, uno che non vuole avere nulla a che fare con la religione clericale dei bramani; religione che giudica incomprendibile nella teologia e nei rituali, ingiusta e legata alla struttura sociale delle caste. La presenza mentale induce ad osservare con divertito distacco il cicaleccio borioso dell'io, a riconoscere la voce dell'autosvalutazione, che potrebbe portare allo scoraggiamento; a ridimensionare il desiderio e la brama, la quale non è qualcosa di cui sia possibile liberarsi a volontà, essendo radicata nell'inconscio; la radice della brama è l'illusione di poter trovare una felicità duratura in un mondo effimero e contingente.

**Disclaimer**

Saddha autorizza a ripubblicare il proprio materiale e a distribuirlo attraverso qualunque mezzo, purché:

- 1) questo venga offerto gratuitamente;
- 2) sia indicata chiaramente la fonte (sia della traduzione che dell'originale);
- 3) sia incluso per intero questo testo di autorizzazione.

Altrimenti tutti i diritti sono riservati.

---

corporei gli diverranno pienamente distinti, intelligibili e chiari, i processi mentali, che hanno per oggetto questi processi corporei, diverranno chiari e intelligibili da se stessi. »